

Mercoledì 15 gennaio 1997



“ Eugenio Turri, cento viaggi per studiare i nomadi da Samarcanda al Mali ”Mi unisce a loro il senso della libertà”

MILANO «Le voyage au bout de la nuit» finisce a Hombori, ai piedi di una grande montagna, nel cuore dell'Africa, nel Mali, ben oltre Timbuctù, le mete delle carovane, la scienza e la sapienza del deserto. Un «griot», un cantastorie, gli ha preso le mani tra le sue, ha spostato lo sguardo alla vetta dell'Hombori Tondo e gli ha narrato di un antenato che molti, molti anni fa si spinse fin lassù a contatto con le nuvole e si fece uccello. I volatili di oggi, che sorvolano inquieti il villaggio in cerca di cibo, non sono altro che i discendenti di quell'eroe da fiaba. Nessuno si è più avventurato sulla cima della montagna, nessuno ha più sfidato quelle pareti verticali, nessuno ha più osato avvicinarsi agli dei e rompere il mito totemico. Ma qualche anno fa, quando Eugenio Turri ha sentito bussare alla sua porta di Milano ed ha visto un ragazzo di quel villaggio ha capito che qualcun'altro voleva trasformarsi in uccello sfruttando però le tecnologie della modernità. Quel ragazzo adesso vive a Bolzano e si diletta, guarda caso, in alpinismo e parapendio. «Un giorno - dice Turri - scalerà la montagna dell'Hombori Tondo e come il suo antenato planerà sul villaggio. Anche lui, insomma, è diventato padrone di una cultura e di una tecnologia che gli permetterà di spadroneggiare nel suo mondo. Il viaggio, dunque, non è più degli esploratori, ma di tutti gli esseri umani, non c'è più un mondo emarginato, ma un mondo che si allarga. Il problema resta un solo: a vincere è la cultura occidentale. Questa è la mia amara conclusione».

Collaborazione col Touring

Eugenio Turri, 69 anni, l'ultimo vero geografo militante italiano e cartografo di fama, più di cento viaggi alle spalle, una ventina di libri, opere come «Il Milione» e «I viaggi dell'uomo», una vita spesa tra il Touring Club Italiano e l'Istituto Geografico De Agostini prima di dedicarsi alla pianificazione urbanistica, si appresta a tornare a Homburi. Il pianeta, alla fine, appare concentrato in quel villaggio del Mali.

Sembra che tutti i suoi successi di esploratore - dalla via della seta al Sahara, dal bacino cinese del Tarim al Bangher - siano annientati nella stasi contemplativa e che Turri giochi la partita decisiva nel far sopravvivere quel misero agglomerato appena sfiorato dalla Parigi-Dakar e da una società consumistica che, come dimostrano le carcasse di auto e camion lasciate in balia delle dune del deserto, passa, dà un'occhiata e torna via.

«Invece», spiega Turri, «qualcosa si può ancora fare, pianificando le poche risorse, salvaguardando le culture locali, garantendo la sopravvivenza delle società marginali. Noi, per esempio, come associazione Frères des Hommes e come Università di Padova stiamo predisponendo un piano per costruire delle piccole dighe nei corsi d'acqua dove passano i pastori che trasferiscono il bestiame. A volte bastano piccoli interventi, non imposti, ma suggeriti dalle popolazioni



ITuareg
Sopra l'esploratore
Eugenio Turri
Sotto il cuore
di Samarcanda

Sandro Marinelli
Carlo Benedetti

Un filosofo fra gli antenati

Il più filosofico dei nostri viaggiatori, Eugenio Turri, ha ormai concentrato il mondo in un villaggio del Mali dove qualcuno un giorno sfiderà il mito degli antenati. Turri, 69 anni, veronese, cento esplorazioni e venti libri, ha smesso persino di «viaggiare contro» quando ha visto che i nomadi finivano anch'essi per essere sedentarizzati. Allora si è messo a parlare con i luoghi e la natura cercando di ricostruire l'oscura storia della geologia.

MARCO FERRARI

locali, per salvare un villaggio, una tribù, un'etnia». Che qualcosa stava cambiando nel modo di viaggiare Turri lo percepì nel lontano 1959. Allora ci si poteva ancora chiamare «esploratori». Lui arrivò nel Darfur, nel Sudan occidentale, al confine col Ciad, e salì sul Gebel-Marra, la montagna dei 3 mila metri che sovrasta il centro Africa. Ebbe una straordinaria accoglienza nel villaggio dei Fur, una cena tutta per lui, i racconti degli anziani e l'invito da una donna locale ad una danza. La mattina dopo si svegliò nell'agitazione del villaggio. Una colonna di jeep stava salendo la montagna facendosi largo nella savana. Erano i tecnici del Water Department che andavano a verificare la possibilità di costruire una diga per sfruttare le acque del Marra. «I locali - narra

Turri - ripeterono la festa per gli uomini delle jeep, non si occuparono più di me. Non so perché, ma in quel preciso istante ebbi la percezione che l'epoca degli esploratori finisse».

Da allora il viaggio di Eugenio Turri si è fatto interiore e, più che cartografo o geografo, lui ha scoperto la dimensione filosofica, semantica e semiotica della geografia. Il paesaggio è diventato cioè l'ambiente dell'anima. Montagne, deserti, oasi, villaggi sono solo tappe dello smarrimento geologico dell'uomo. Turri insegue l'oscura e insondabile storia della geologia, molto più lunga, complessa e articolata di quella dell'uomo. Nei suoi dialoghi filosofici con i «luoghi» sembra ormai parlare solo con le pietre, i fiumi, la sabbia, gli oceani, i



fiori e soprattutto il vento, l'unico elemento capace di trasportare le voci della natura. Così ha scritto in uno dei suoi ultimi libri, «Weekend nel mesozoico», uscito nel '92: «Opponiamo al silenzio della preistoria, dei tempi senza uomini, il fragore dei tempi storici, la natura alla storia, le cose imperiture alle cose fuggitive, l'aria pura e naturale all'a-

ria impura ed inquinata, la geologia alla storia». Ormai da anni, un po' come Leiris, Nizan e Michaux, il geografo italiano sembra «viaggiare contro». Non arriva agli estremi di pensare che, in fondo, il miglior viaggio è in Place de la Concorde deserta, alle tre del mattino, tuttavia predice da tempo l'avvento di Atopia, un mondo dove il luogo, lo spazio geografico, è stato eliminato e diventato un «non-luogo», uno spazio identico, dall'America all'Asia, dall'Europa all'Australia: alberghi, aeroporti, metropolitane, stazioni, ristoranti, ipermercati ecc. Ed è per questo che l'ufficio paesaggio a cui è integrato è quello materno del Monte Baldo, nel veronese, dove è ritornato a vivere, adagiandosi appunto nel ventre rassicurante della sua infanzia.

Il più filosofico dei nostri viaggiatori ha così spostato l'attenzione lontano dal luogo, dalla meta fisica, dalla località segnata sulle mappe

La ricerca di un posto estremo si è tramutata in lui in ricerca di un popolo estremo, quello nomade, a cui ha dedicato uno dei suoi capolavori, «Gli uomini delle tende» (Edizioni di Comunità). Venti anni fa riuscì persino nell'impresa di censire 18 milioni di nomadi allevatori. «Oggi saranno circa 9 milioni - spiega - in quanto i governi centrali degli Stati tendono o a sedentarizzarli o a combatterli». Tuareg, gitani e beduini stanno progressivamente perdendo la loro mobilità e quindi la loro cultura. L'intera organizzazione nomadica dell'Afghanistan, per esempio, è stata spazzata via dalla guerra. «Forse c'è un punto di contatto - afferma Turri - tra chi viaggia e chi è nomade, è il senso della libertà. Noi abitiamo in uno spazio artificializzato, geometrizzato, mentre i nomadi vivono in uno spazio di libertà. Il vero labirinto non è la città, come spiega Jorge Borges, ma il deserto. Sarà perché ho vissuto a Milano che ho preso ad amare i nomadi...».

La folgorazione, come San Paolo sulla via di Damasco, l'ha avuta nel '58 durante il suo famoso «Viaggio a Samarcanda», come ha intitolato il resoconto diventato libro. Nel sud dell'Afghanistan fu affascinato da una tribù nomade, quella dei Ghilzai. «Ero su un camion - racconta - e

all'improvviso vidi una carovana immensa, migliaia di capi di bestiame, di capre, di cammelli, di ragazzi sorridenti e di donne bellissime in costume. Non potei fare a meno di scendere e mettermi sulla loro scia, nonostante l'iniziale diffidenza del capo tribù. Da allora mi sono accorto che, città dopo città, ero atteso da altre carovane. I messaggi tra i nomadi corrono veloci». Oggi non sa più a chi affidare i suoi messaggi perché anche i Tuareg sono diventati tristi e i beduini si sono accomodati in stazioni con riserve di foraggio e acqua. Vorrebbe ancora cogliere l'attimo fuggente di una fuga verso il nulla o verso il luogo segreto nel quale tutti i nomadi convergono, ma le visioni si fanno eteree, forse vere, forse false, come un miraggio della storia.

Apparizione magica

Sentite questa descrizione: «Un punto scuro palpitava in lontananza tra i dune dell'erg abbagliate dal sole di mezzogiorno. Eravamo nell'Azouad, il vuoto assoluto, il ventre del Sahara... il punto si ingrandiva a poco a poco, s'ingrandiva nella luce refratta... solo quando uscì fuori dalla Fata Morgana si vide che era un cammello, un nomade. Avanzava verso di noi con movimenti armoniosi secondo il ritmico movimento dell'animale abituato alla deambulazione, felpato, leggero, quasi accarezzasse il suolo. E in groppa l'uomo si adeguava perfettamente a quei movimenti, con l'animale formava un binomio inscindibile. L'uomo rallentò e si avvicinò. Era vestito di nero ed aveva una figura sottile, la configurazione esile ma perfetta dei sahariani. Gli si vedevano solo gli occhi, vividi, curiosi, attenti a tutto, e le mani, lisce e sottili, come nudità segrete. Era uno Shammar? Un Iforas? Un Mauro di Nema? Non glielo chiedemmo, non volevamo sapere. Ci bastava quella sua apparizione magica, quella sua presenza stupenda nel deserto, la sua leggerezza e la sua asciuttezza in confronto a noi pesanti, grevi, consumistici, distruttori del mondo... Sostò pochi minuti per salutarci, per osservarci, giudicare la Land Rover che sfidava i cammelli. Non ci impegnò molto. Risalì e ripartì. Con leggero trotto, ancora sublime, armonico, felpato e leggero come un dio lontano e superiore. Divenne un puntolino palpitante nell'orizzonte infuocato; poi fu inghiottito nel vuoto nell'orizzonte della totale desertificazione del mondo. E così noi sentimmo tutta l'immane solitudine del nostro essere presenti a noi stessi, accanitamente, fino a logorarci, pensando, viaggiando, nell'idea di dominare il mondo. Lui esisteva e non esisteva, poteva esistere e non esistere dentro gli orizzonti senza fine della geologia». Eugenio Turri ha incontrato Bruce Chatwin, grande scrittore di viaggi, per le vie di Kabul. Si sono sorridi, scambiati due idee e un indirizzo, bevuto una Coca-Cola. Poi sono divisi per sempre. Se Eugenio Turri si chiamasse Gene Towered (traduzione inglese del suo nome), se fosse nato nel Vermont invece che a Cavaiòn Veronese e se avesse lavorato a Manhattan invece che a Milano...

Per «punizione» uccide il figlio con acqua bollente

NEW YORK Atroce punizione inflitta dalla madre e dal suo convivente a un ragazzino che è morto dopo due settimane di agonia: una donna di Cincinnati (Ohio) ha ucciso il figlio ritardato gettandolo in una vasca di acqua bollente. La giovane vittima aveva 12 anni, era incontinente e per l'ennesima volta aveva sporcato i pantaloni. Matthew Richmond, questo il nome del ragazzo, era muto; per un giorno intero ha sofferto in casa, prima che la madre assassina chiamasse un medico in aiuto. Infatti anziché ricorrere alle cure dei sanitari Sharon Richmond si era limitata ad applicare sulle bruciate una crema idratante. «Se avesse ricevuto aiuto immediato forse Matthew non sarebbe morto», ha proclamato il procuratore della contea Joseph Deters, ben intenzionato a portare Sharon in tribunale per infanticidio. Complice nell'orrenda vicenda è stato Richard Klein, il compagno di Sharon: è stato lui, in quel tragico Capodanno, ad aiutare la donna a tenere immerso il piccolo Matthew nell'acqua scaldata a 60 gradi. «Quanto è bastato per bruciare il 75 per cento della pelle e tutte le terminazioni nervose», hanno detto i medici. Sharon Richmond è stata arrestata un'ora dopo la morte di Matthew, prima era stata solo incriminata.

Giro del mondo in mongolfiera Terzo tentativo

ST. LOUIS L'euforia da mongolfiera conta da ieri un nuovo adepto: Steve Fosset, 52 anni, ricco operatore finanziario del Colorado, è partito da St. Louis a bordo del suo pallone «Solo Spirit» per tentare il giro del mondo. «Il lancio è andato benissimo» ha detto l'agente di Fosset, Bo Kemper, precisando che la mongolfiera è partita alle 23.46 locali (le 5.46 italiane di ieri) dallo stadio Busch nel centro di St. Louis. «Da lassù la visuale del Mississippi è magnifica», ha aggiunto. Il tentativo di Fosset di compiere il giro del mondo in mongolfiera, mezzo che sembra riscuotere un rinnovato interesse, è il terzo in meno di una settimana: domenica una mongolfiera guidata da Bertrand Piccard e da Wim Verstraeten era ammarata nel Mediterraneo sei ore dopo essere partita dalle Alpi svizzere; mercoledì della settimana scorsa l'uomo d'affari britannico Richard Branson e due membri di equipaggio avevano dovuto compiere un atterraggio di fortuna in Algeria diciannove ore dopo essere stati lanciati dal Marocco. Un precedente lancio dello stesso Fosset era andato male quando il suo pallone era precipitato in Canada circa un anno fa. Fosset viaggia da solo e già detiene il record di distanza in solitario, raggiunto nel 1995 volando dalla Corea del Sud al Canada.

Vigile vanta record di multe a chi sporca le strade. Benvenuto, nonostante tutto

«Insegno bon-ton a cani e padroni»

NAPOLI

Lo chiamano ormai la bestia nera dei cani. Anzi dei padroni. Di prima mattina, armato di penna e taccuino per le contravvenzioni, Gennaro Gargiulo, vigile urbano del Vomero, va a caccia di barboncini, bastardini e pechinesi per coglierli sul fatto. Appena gli animali hanno soddisfatto i loro bisogni fisiologici, l'implacabile agente in divisa sbucca fuori e «punisce» gli ignari proprietari sprovvisti di paletina, sacchetto e segatura. In un anno, la guardia municipale, di verbali ne ha fatti circa settecento. «Il mio, più che un lavoro, è una missione, molto apprezzata dalle stesse persone multate», racconta l'unico vigile urbano di Napoli addetto a questo servizio.

Mostra orgoglioso, l'acchiappa padroni di cani, le targhe che i commercianti della zona collinare gli hanno offerto nei mesi scorsi. Grazie a lui le serrande dei negozi sono tutte linde e i marciapiedi pulitissimi. Sposato e padre di tre fi-

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

glio, Gennaro Gargiulo, 45 anni, da 18 è nel corpo dei vigili urbani. Alle sette del mattino è già all'opera, «ma non lo scriva, altrimenti gli abitanti del Vomero porteranno i loro cani a fare i bisognini prima del mio arrivo». E addio contravvenzioni. Nonostante le «stangate» che dà ai proprietari degli animali, l'agente è molto stimato, specialmente per i modi gentili e la disponibilità che ha nei confronti di tutti trasgressori. Molti, oltre per il fatto di non avere gli attrezzi per pulire la strada, vengono «puniti» anche per non aver iscritto all'anagrafe canile il proprio Fido. Le sanzioni, come prevede l'ordinanza sindacale numero 123 del 1994 del Comune di Napoli, prevede una sanzione di 100.000 mila lire. «La gente si arrabbia, protesta, ma poi capisce, e paga», spiega Gargiulo.

E per dimostrare che tutto sommato nessuno lo ritiene un nemico, il vigile tira fuori il quaderno con i

messaggi che le sue «vittime» gli consegnano puntualmente qualche giorno dopo aver ricevuto il verbale.

«Oggi sono stato svegliato da un campanello di civiltà - gli ha scritto il professor Francesco Paolo Carerra -». Dispiace per la multa, ma sono orgoglioso di questa città. Napoli pulita è un biglietto da visita indispensabile per i tanti turisti. Spero solo che, prima o poi, il Comune trovi uno spazio per il mio Cris».

Anche il signor Gaetano Berardin ha voluto lasciare un biglietto per la collezione di Gennaro Gargiulo: «Con il suo lavoro mi ha fatto capire che la pulizia è importante anche fuori dalle mura domestiche».

Ma non si limita solo a reprimere, il vigile urbano, che in passato ha avuto dei cani. «Un anno fa, quando il mio comando, la IV unità operativa, decise di attuare questo particolare servizio, io stesso pro-

posi alla circoscrizione Arenella di far stampare dei manifesti, circa diecimila, per informare i cittadini. Per giorni e giorni ho bussato alle porte per consegnare i ciclostilati in tutto il quartiere», ricorda Gargiulo.

Di una sola cosa è preoccupato il vigile napoletano. Teme che i proprietari dei bastardini, in maggioranza vecchi che vivono soli, per evitare di avere problemi, abbandonino i loro cani in strada. «Un giorno, dopo aver contestato la contravvenzione ad un anziano, questi mi ha detto che si sarebbe disfatto dell'animale. Per oltre un'ora ho parlato con questa persona e, alla fine, sono riuscito a convincerlo a portare il cane alla Asl per farlo iscrivere all'anagrafe canile». Ad altri, la guardia municipale ha indicato i negozi dove poter acquistare paletina, sacchetti e segatura. «L'ordinanza sindacale parla chiaro: bisogna multare i padroni anche quando sono solo a passeggio con i cani, ma hanno dimenticato a casa gli attrezzi per la pulizia...»